

Ragioni del sottosviluppo: il caso indonesiano

Quale civiltà chiede il terzo mondo

Perché è illusorio pensare di vincere la battaglia contro la fame crescente nei paesi più poveri con misure puramente solidaristiche

Cento e più paesi, oltre un miliardo di abitanti vivono in questi anni la tragica condizione della miseria e della fame. E proprio della « fame nel mondo » si discute molto di questi tempi in organismi internazionali...



Festa religiosa in un villaggio di Bali

Non mi sembra, francamente, che il modo in cui questo problema è stato prevalentemente affrontato in Italia fino ad oggi, sia davvero soddisfacente. Chi crede che la questione della « fame » sia riconducibile alla misura degli interventi di solidarietà, non vede probabilmente la complessità di un dramma che investe la prospettiva medesima di un nuovo sviluppo e della salvezza dell'intera civiltà umana...

problema, parlando di terzo o « quarto » mondo, di « paesi della fame »: quasi che non si trattasse di realtà profondamente coinvolte nel contesto mondiale, e al tempo stesso diversificate, ricche di connotati storici, con differenti risorse economiche e sociali potenziali...

I profondi squilibri generati dai conquistatori europei

Questo squilibrio profondo della distribuzione della popolazione non dipende da un accentramento di risorse nelle tre isole più abitate. Possibilità di colture agrarie e giacimenti minerali, tutte risorse di immensa potenzialità, sono diffuse in tutto l'arcipelago. Nell'isola di Giava si insediavano i primi mercanti europei e poi i conquistatori...

no (la pianura padana ne ha per 700); la foresta tropicale si spinge fino all'altitudine di 2500 metri sul livello del mare e nelle zone collinari ci sono ottimi pascoli o foresta temperata.

La dominazione coloniale e lo sfruttamento post-coloniale hanno spopolato questi immensi territori, per concentrare una miserrima plebe su un territorio poco più grande di un terzo dell'Italia. Come in un'isola di un terzo dell'Italia. Come in un'isola di un terzo dell'Italia...

Nello stesso tempo occorrerà partire dal diffuso artigianato, molto spesso ricco di alta professionalità, per avviare un processo di sviluppo delle attività manifatturiere, che cresca con l'imprenditorialità dei suoi protagonisti e permetta una sua più larga diffusione sull'intero territorio.

Occorreranno certamente tempi lunghi ed investimenti molto più consistenti di quelli odierni, ma questi saranno investimenti che saranno ripagati da un nuovo equilibrio mondiale e da nuove possibilità di progresso.

Anche fra i popoli dell'Occidente cresce la consapevolezza che la battaglia contro la fame fa tutt'uno col loro progresso morale e civile. L'attuale politica dei paesi ricchi, se non interviene un deciso mutamento di indirizzo nel senso sopraindicato, può comportare un inevitabile declino, tipico di quelle civiltà che non riescono più a percepire il carattere dei grandi sommovimenti in corso ed a capirne la profondità e la portata.

Luigi Conte

Una imponente rassegna di oltre ottocento opere



Picasso riconquista la «sua» Parigi

PARIGI — Sei anni e mezzo dopo la sua morte, il « mago » ritorna: ed è subito moda. Non aver visto, nei primi tre giorni, la collezione del « Picasso » è stato, per i parigini, una perdita. Come in un'isola di un terzo dell'Italia...

Al « Grand Palais » un eccezionale afflusso di quel pubblico che sembrava averlo dimenticato. Come lo stato francese è divenuto proprietario del vastissimo patrimonio



Tre delle opere di Picasso esposte al « Grand Palais »: « Mère et Enfants » (1929). Sopra il titolo: a sinistra « La course » part. 1922 e « Grand nu au fauteuil rouge » part. 1929

numerosi atelier ma abbandonati completamente, che egli trasformava in allucinanti e caotici depositi di quadri, di sculture, di oggetti più svariate, prima di chiudere bottega, a Leningrado, a Francoforte e a Tokio da due o tre decenni.

Parliamo un po' dei rapporti con la cultura francese. C'è il pro e c'è il contro. Nel lascio, per esempio, figura una trentina di quadri che Matisse, Braque, Max Ernst, Giacometti, Derain, avevano regalato al loro amico Pablo in epoche diverse. E figura un'impressionante documentazione scritta (lettere, appunti, documenti, testi letterari sui rapporti di amicizia che legavano Pablo ad Apollinaire, Max Jacob, Cocteau, Aragon, Tzara, Breton, ecc.) che da sola basterebbe a ricostruire uno dei momenti più creativi della cultura francese tra le due guerre. Ma non ci fu solo questo. Si sa, per esempio, che nel 1947 — allorché Picasso aveva già 66 anni ed era il pittore più celebre del

mondo, il nostro sacro che nessuno osava contestare — non una delle sue opere figurava in un museo di Francia, mentre i pezzi più celebri erano già a New York, a Mosca, a Leningrado, a Francoforte e a Tokio da due o tre decenni. C'è un po' di tutto questo nella sconcertante lacuna delle collezioni di stato francesi del 1947. Ma c'è anche una sorta di chiarezza, di diffidenza politica e culturale nei confronti di un artista che irrita, che disturba, che tra l'altro si colloca sempre a sinistra anche se i suoi rapporti col partito comunista francese, di cui si dice militante, sono anch'essi turbolenti e a volte « scandalosi ».

Forse Malraux cercò di riscattarsi scrivendo, un anno dopo la morte di Picasso, nel suo libro « La tète d'Obsidienne » il racconto della sua visita ad uno dei caotici atelier del maestro e, con esso, alcune tra le più belle pagine della sua prosa d'arte. Ma il male era fatto e fino alla sua morte Picasso non scambiò più una sola parola con Malraux.

La mostra che in questi giorni fa corra migliaia di persone al Grand Palais, e che tra un anno e mezzo si trasformerà in museo permanente, merita poi un altro discorso sui rapporti turbolenti tra Picasso e l'arte figurativa.

Andando da un deposito all'altro, da un atelier all'altro, i due sovraindennati hanno scoperto che Picasso — a parte i quadri già venduti e celebrati in tutto il mondo — era riuscito a conservare per se stesso (perfino riacquistando talvolta e segretamente opere già cedute a privati) i pezzi chiave del suo itinerario artistico sicché scegliendo con cura essi sono riusciti a costruire un museo che è ricco, anzi ricchissimo, nel senso che ritrae un cammino di ricerca e di scoperte senza precedenti e quasi senza lacune. Salvo due: « Guernica », di cui abbiamo detto e che è ancora a New York, e « Les Femmes d'Alger » (O. J. e M.), di cui abbiamo detto e che è ancora a Leningrado, a Francoforte e a Tokio da due o tre decenni.

« Noi abbiamo constatato — ha detto a questo proposito uno degli ordinatori della mostra — che l'idea rimasta in testa all'opinione pubblica è quella di un Picasso geniale, di un Picasso che faceva qualsiasi cosa, è un'idea falsa: ogni dipinto è sostenuto da un lavoro considerevole che il museo, e prima del museo questa mostra, riveleranno, perché ci siamo sforzati di non smantellare l'insieme. Guardate per esempio tra il 1912 e il 1915 c'è tutta una serie di ricerche sui rapporti tra pittura e scultura, un insieme di disegni magnifici. Nessuno, nemmeno quelli che conoscono bene l'opera di Picasso, può immaginare il valore di questa scoperta ».

Non è questa la sede anche per un modesto tentativo di rievocazione dell'immensa opera di Pablo Picasso (più di 10 mila tele dipinte in una vita, senza contare il resto) attraverso questa mostra-museo che non potrà mai avere rivali: noi saremmo in grado di farlo. Vorremmo qui dire l'avevimento, collocarlo nella sua storia non sempre esaltante di interessi finalmente sfociati in un accordo culturale-commerciale che, da una parte, valorizza e rilancia il lascio sempre immenso nelle mani degli eredi e dall'altra fa piovere sulla Francia una fortuna non sempre meritata. Ma, come diceva Amleto, se ognuno dovesse essere trattato secondo i propri meriti, chi si salterebbe dalle bastonate?

v. s. Augusto Pancaldi

Il Centro internazionale di fisica teorica di Trieste

Dove lavora il Nobel

Il pakistano Abdus Salam vi ha creato un importante punto di riferimento per i giovani ricercatori dei paesi in via di sviluppo

Dalla nostra redazione TRIESTE — A Miramare al Centro Internazionale di Fisica Teorica che sorge a un tiro di schioppo dal Castello Asburgico celebrato dai versi carduciani, lo festeggeranno venerdì, con la sobrietà e l'affetto che si cementano in anni di studi comuni. Abdus Salam, lo scienziato pakistano che ha vinto il Premio Nobel per la Fisica, direttore del Centro costituito sotto l'egida dell'UNESCO e della Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, è un uomo che non ama la retorica. Del tipo di quella provinciale, che fa apparire sulla prima pagina del quotidiano il Piccolo, a sei colonne, il titolo « Il Nobel per la Fisica a Trieste ».



Il ricercatore pakistano Abdus Salam

« Il suo progetto ha trovato realizzazione qui, alle porte di Trieste, grazie al parallelo impegno di uno studioso triestino, il prof. Paolo Budini, docente del locale Ateneo e attuale vicedirettore del Centro. Salam e Budini sono stati i primi artefici, con l'appoggio dei maggiori organismi internazionali, di questa cittadella della scienza, che ha sottratto, almeno in questo campo, l'area triestina ad un destino di emarginazione. L'Istituto di Miramare organizza corsi ad alto li-

vello nei campi più attuali della fisica e, più recentemente, anche della matematica ed i ricercatori del Terzo mondo vi soggiornano per lunghi periodi, usufruendo in tal modo di contatti con i migliori esperti internazionali. In questi anni di vita del Centro sono giunti a Trieste oltre 10 mila studiosi da tutto il mondo e tra di essi molti sono stati i premi Nobel. Ed ora il prestigioso titolo è andato ad uno di casa, al professor Salam. La motivazione del Premio è: « in riconoscimento del suo contributo alla fisica nucleare e alla fisica delle particelle ».

sono stati i premi Nobel. Ed ora il prestigioso titolo è andato ad uno di casa, al professor Salam.

La motivazione del Premio è: « in riconoscimento del suo contributo alla fisica nucleare e alla fisica delle particelle ». Salam è nato nel 1926 a Lahore, in India, e si trasferì in Pakistan nel 1947. Ha lavorato a Cambridge, a Ginevra, a Cern, e a Trieste. È stato uno dei protagonisti della scoperta della particella neutra, il neutrino, e della teoria della cromodinamica quantistica.

Il Nobel per l'economia a due ricercatori. STOCOLMA — Il premio Nobel per l'economia 1979 è stato assegnato congiuntamente all'americano Theodore Schultz dell'Università di Chicago ed all'inglese sir Arthur Lewis dell'Università di Princeton, autori di ricerche pionieristiche nel campo dell'economia, con particolare riguardo ai problemi dei paesi in via di sviluppo. Dopo aver analizzato la crisi dell'agricoltura americana e i problemi economici del Terzo Mondo, Schultz — nato nel 1902 nel Sud Dakota — ha pubblicato nel 1964 la sua opera più importante sulla « Trasformazione dell'agricoltura classica ». Lewis — nato nelle Indie Occidentali nel 1915 — ha invece illustrato nelle sue opere i fattori che stanno alla base della povertà delle popolazioni in crescita.

Fabio Inwinkl